

Il viaggio in Italia di un pellegrino inglese nel 1344

Nota del socio G. B. CAO

Le relazioni dei viaggi compiuti nel Medio Evo dai pellegrini e dai missionari in Terra Santa e nelle varie regioni di Oriente hanno avuto grande importanza nei riguardi della storia della geografia, tanto per la conoscenza dei luoghi, quanto per quella dei popoli che abitavano contrade lontane e poco conosciute, e dei quali si ignoravano quasi interamente i costumi e gli ordinamenti.

Molte di queste relazioni, poco note, o di cui si avevano edizioni a stampa antiche e inesatte, vengono ora raccolte nell'opera monumentale che l'Ordine Franciscano sta pubblicando per illustrare il lavoro compiuto dai suoi missionari in tutto l'Oriente sin da quando il fondatore dell'Ordine, San Francesco, si recò in Egitto e in Siria (1219-1221) (1).

Nel IV volume dell'opera, l'ultimo sinora uscito alla luce (2), è pubblicato l'itinerario di un anonimo inglese, che negli anni 1344-1345 visitò Terra Santa. Il P. Golubovich aveva dato una breve notizia di questo itinerario nel corpo del volume; ma poi, considerata meglio l'importanza della relazione, sinora inedita, di quel viaggio, si decise all'ultimo momento a pubblicarla integralmente in appendice al volume. E di questo gli saranno certo grati i palestiniologi e quanti si occupano del movimento cristiano in Terra

(1) P. GIROLAMO GOLUBOVICH, O. F. M.: *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente Franciscano*. Quaracchi presso Firenze, Collegio di San Bonaventura. Di quest'opera sono usciti sinora quattro volumi, che comprendono il periodo dal 1215 al 1345. Di essa ha dato una notizia compendiosa, ma chiara e ricca di particolari, il Prof. Riccardo Riccardi (La Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa, del P. Golubovich, e la sua importanza per la storia della Geografia; nel *Bollettino* della R. Società Geografica Italiana, anno 1926, fasc. agosto-settembre, pag. 650-658).

(2) Quando la presente *Nota* era già consegnata alla tipografia, e in corso di stampa, è uscito il V volume della *Biblioteca* del P. Golubovich.

Santa durante il Medio Evo ; ma dobbiamo essergliene grati anche noi Italiani, perchè con la pubblicazione ci è dato modo di conoscere l'itinerario seguito dal pellegrino nel viaggio fatto attraverso l'Italia circa sei secoli addietro, e raccogliere le impressioni di lui sulle città visitate e sulle cose osservate.

L'Anonimo inglese infatti per recarsi in Palestina attraversò tutta l'Italia : da Genova a Venezia, a Roma, a Napoli, sino a Otranto ove si imbarcò, rimanendovi dall'ottobre 1344 fino al gennaio o febbraio 1345. Egli descrive l'itinerario seguito, e parla dei luoghi visitati, delle cose più notevoli osservate, e dei costumi degli abitatori e dei prodotti del suolo ; e, trattandosi di un viaggio compiuto in epoca remota e turbinosa per l'Italia, è naturale la curiosità di conoscere ciò che questo straniero ha osservato di preferenza e quel che egli ha detto degli Italiani di allora. E quanto egli osserva e nota ci fa rimpiangere la brevità del suo scritto ; avremmo voluto che egli fosse stato più diffuso e avesse fornito maggiori particolari. Ma si comprende che il viaggio attraverso l'Italia non era per lui che una parte dal cammino da fare per giungere in Terra Santa, scopo del suo pellegrinaggio ; e ai Luoghi Santi riservava tutta la sua devota attenzione e quindi anche la parte migliore delle sue note di viaggio.

Ad ogni modo, benchè le notizie che l'Inglese ci dà non siano molte nè ampie, crediamo non sia inopportuno darne un largo riassunto, anche perchè non a tutti è facile avere a mano e consultare la voluminosa opera della Storia francescana in Oriente.

* * *

Il manoscritto che ha servito al P. Golubovich per la pubblicazione trovasi nella biblioteca del *Corpus Christi College* di Cambridge, consta di venti pagine in quarto, è del secolo XIV ; non è l'originale, ma un apografo o copia, come lo stesso Padre ritiene per molte ragioni che qui è inutile ripetere ; egli anzi crede che il manoscritto non sia che un compendio dell'originale che l'Autore deve aver lasciato in forma più ordinata e completa del testo pervenuto a noi. Il manoscritto porta per titolo : *Itinerarium cuiusdam anglici Terram Sanctam et alia loca sancta visitantis* ; ma dell'autore il P. Golubovich ha invano cercato di stabilire la personalità ; si sa solo che è inglese, perchè tale egli dice di essere ; non parla della sua condizione, ma probabilmente fu monaco, e certo molto

versato nelle cose bibliche, come si rileva dalle frequentissime citazioni di passi di testi sacri, specie dei Profeti e dei Salmi.

Il manoscritto comincia con una descrizione del mare mediterraneo, e principalmente di quella parte che bagna le coste d'Italia; e quindi riteniamo opportuno riferirla. In questa descrizione egli si sofferma a parlare di alcune città, sulle quali poi ritorna nella narrazione del suo viaggio; ma noi, per non dividere in due parti le osservazioni relative allo stesso luogo, le riuniremo nella parte itineraria, lasciando qui solo la trattazione delle coste mediterranee.

* * *

Il Mediterraneo, *quod mare grecum appellatur*, l'Autore immagina nella forma di un uomo il cui corpo si estenda per lo spazio di duemila miglia, e volga il viso verso occidente. Con le braccia circonda la Puglia, terra ricca di frumento, vino e olio, e abitata da gente umanissima; il braccio destro, steso verso settentrione, tocca prima Otranto (*civitas Ydrontina*); la cui chiesa è metropolitana, poi Lecce (*Lexenum*), Brindisi (*Brundicium*), sede di metropoli, Castel Villanova (*Villa nova*), Monopoli (*civitas Montis nobilis*), Polignano (*Polyniana*), Bari (*civitas Barensis*), dove si venera il corpo di San Nicola, Conversano (*Conversana*), Trani (*Trane*), Barletta (*Barleta*), da cui in sette giornate si va a Manfredonia (*Malferdonia sub monte Gargano*). Di qui il mare allunga il suo braccio per 140 miglia sino ad Ancona, e gira la Marca di Ancona. Ivi *est terra bestiarum*, e vi sono le nobilissime città di Sulmona (*civitas Salomonis*) e di Aquila (*Aquila*) e altre molte; e vi si trova zafferano in abbondanza; dicono che vi si trovi il corpo di S. Tommaso apostolo morto nell'India, che, secondo una tradizione citata dal P. Golubovich, sarebbe stato portato nel 1258 da Scio ad Ortona in Abruzzo.

Stende quindi un braccio di mare alle città di Fano (*Fanum*), Pesaro (*civitas Pisana*) e Rimini (*Rimona*) per molte miglia. Di là si volge sotto la Lombardia a sinistra per 120 miglia sino a Chioggia (*Villa Clogea*), che sta sull'arena del mare, nè vi è alcun porto su tutte quelle rive, perchè quei luoghi di Lombardia sono paludi e macchia bassa. Da Chioggia il braccio di mare si allunga sino a Venezia (*Venecia*) per 25 miglia, alla quale città si può giungere solo con nave, perchè essa dista cinque miglia dal punto più vi-

cino della terraferma. E lì comincia la provincia Trevigiana (*Trivy-sana*), molto montuosa e piena di abeti, confinante con l'Allemagna (*Allemanum*).

Il braccio sinistro del mare *greco*, o mediterraneo, dalla parte meridionale della Puglia tocca Taranto (*Tharentum*), e al di là San Pietro di Bevagna (*Sanctus Petrus de Bauent*) ; ivi accorrono i pellegrini, ed è il luogo ove San Pietro approdò venendo a Roma (1). Poi gira la Calabria sino a Salerno (*Salernum*), dove si venera il corpo di S. Matteo apostolo ed evangelista, bagna Amalfi (*Malfia*), e qui è il corpo di S. Andrea apostolo ; e così sino alla città famosissima di Napoli.

Il braccio di mare che bagna i Regni di Sicilia e di Barbaria e i *monti ardenti* in mare (il gruppo vulcanico delle isole Eolie) si stende da mezzogiorno sino a Gaeta (*Gayeta*), e poi, lasciando Roma verso settentrione a undici miglia entro terra, si inoltra sino a Pisa (*Pisa*), Genova (*Ianua*), Savona (*Sona*) bellissima, e al *Bene-ges Portus* (che il P. Golubovich ritiene sia il *Monoeci Portus*, oggi Monaco) e a Nizza (*Niceta*).

Qui finisce la parte geografica che a noi interessa, riguardante l'Italia ; la descrizione continua brevissima, e in poche righe l'Autore ricorda i monti altissimi della Provenza, Marsiglia, l'Aragona, la Catalogna, Algesira ; e così il braccio sinistro del *mare greco* immerge la mano sua nell'Oceano. Di fronte è l'Africa, e coloro che sono là possono andare alla città di Gerusalemme a piedi.

* * *

L'Autore, quando scrive che dall'estrema Africa Occidentale si può *ire pedestres* a Gerusalemme, pensava forse ai rischi corsi nelle traversate marittime andando e tornando da Terra Santa. E invero un lungo viaggio in mare importava in quei tempi disagi, sofferenze e rischi d'ogni sorta, lunghe soste in località inospitali, tempeste, pericolo dei corsari. Ma egli che, guardando le coste d'Africa, pensava che viaggiando per via di terra si evitano i rischi del mare, non considerava però che questo lunghissimo viaggio a piedi era ben più disagiato e pericoloso di qual-

(1) Veramente, venendo dalla estremità meridionale della Puglia verso occidente, si tocca prima la chiesa di S. Pietro, che è nel territorio di Manduria, e poi Taranto.

siasi altro per mare. I musulmani che sino a non molte decine di anni addietro dal Marocco si recavano in pellegrinaggio alla Mecca impiegavano nel viaggio di andata molti mesi, e spesso un anno intero; ed erano costretti ad unirsi in grandi carovane di molte centinaia, o anche di migliaia di uomini, per sfuggire a tutti i pericoli del lungo cammino attraverso regioni disagiate, inospiti e spesso desertiche, e sopra tutto a quello dei predoni, pronti lungo la via ad assalire i viandanti e a depredarli di quanto portavano, lasciandoli bene spesso morti sul terreno.

E qui ha fine la descrizione del mare mediterraneo, o *greco*, come lo chiama l'Autore. Egli sin dal principio dice di voler parlare *de magno mari mediterraneo*; ma la trattazione si riferisce, come abbiam visto, quasi esclusivamente alle coste italiane; e l'esame di queste è esatto, come esatte si possono rilevare le sue osservazioni.

Della Puglia osserva la fertilità e l'abbondanza dei prodotti (frumento, olio, vino; come oggi). Di alcuni punti importanti nota le distanze in miglia o giornate di viaggio; così da Rimini a Chioggia nota centoventi miglia, da Chioggia a Venezia venticinque miglia, da Barletta a Manfredonia sono sette giornate, e in appresso nota pure in sette giornate la distanza da Rimini a Roma, e di questa città ha detto che è ad undici miglia dal mare.

Dalla Puglia passa alla Marca di Ancona, nella quale egli include l'Abruzzo; ma segue regolarmente la linea costiera nella sua descrizione, e prima di parlare delle città proprie della Marca, come Fano e Pesaro, nomina Sulmona ed Aquila; e ricorda la coltivazione dello zafferano, che dura anche oggi. E all'Abruzzo deve riferirsi la frase: *ibi est terra bestiarum*, la quale forse, più che alla industria armentizia, vuol riferirsi all'abbondanza di selvaggina, che in quella regione doveva essere grandissima in quei tempi, data la natura montuosa e l'estensione delle selve.

Nota la mancanza di porti sulla costa a settentrione delle foci del Po, e come quella costa fosse coperta di stagni e di cespugli. Osserva la posizione speciale della città di Venezia, *ad quam non appropinquatur nisi per navigium*; i boschi di abeti della Marca Trivigiana, e come là cominci la regione montuosa al confine di Allemagna. Notevole come perdura ancora la dizione di *Lombardia*, estesa non solo a quasi tutta l'Italia settentrionale, ma anche ad una parte della centrale.

Più particolareggiata è la descrizione della costa orientale

della penisola, in gran parte visitata dall'Autore, che non quella della costa occidentale; ma anche per questa non mancano molte osservazioni speciali, che vedremo nell'esame dell'Itinerario; e si fa menzione di quei luoghi che per la loro natura colpiscono in modo speciale l'occhio e l'immaginazione, come i vulcani del gruppo delle Eolie, *montes ardentis in mari*. L'Autore, da buon cristiano, non tralascia di ricordare le reliquie più venerande di cui ha avuto notizia o innanzi alle quali ha potuto prostrarsi; nè manca di accennare ad alcuni attributi o condizioni speciali di varie città, come: sede di metropoli, città nobilissima, turrita, elevata, forte, ecc.

Egli, insomma, mostra di aver viaggiato osservando attentamente, e ritenendo quanto aveva osservato; *que super terram et mare perspexi precordialiter impressi*.

* * *

Veniamo ora alla narrazione del viaggio del nostro Autore. L'Itinerario non comincia dall'Inghilterra, ma da Avignone, dove allora risiedeva il Papa; egli ne partì il 13 ottobre 1344 con la benedizione e la licenza del pontefice (Clemente VI), insieme a due compagni *anglicani* (come si rileva dal seguito della narrazione); si diresse ad Aix (*civitas Aquensis*), dove sono le sorgenti di acque calde, poi a Saint Maximin (*Maximinum*), ove si venera il corpo della Maddalena. Là presso è il monte *Balneum* (Sainte Baume), e per una salita di un miglio si va alla grotta o chiesa di S. Maddalena. Qui il letto ove si dice che essa riposasse è tagliato nella rupe, come fatto per mano d'uomo; e ad una estremità della rupe è un pozzo che dà sempre acqua purissima, nè si scorge donde provenga. Vi sono i frati predicatori, che ricevono e trattano molto cortesemente i visitatori.

Scesi dal monte ed edotti della via, passarono per Donges (*Donges*), Brignoles (*Brinyola*), Carcys e Ponten (località che il P. Golubovich non ha potuto identificare, e i cui nomi furono forse guastati dal copista) (1), Narbona (*Narbona*), Draguignan (*Dragonyana*) e Grasse

(1) Qui dobbiamo notare che sono parecchi i nomi di luogo scritti in modo che non è possibile, o almeno sarebbe molto difficile, identificare con quelli attuali. Poichè il manoscritto dell'*Itinerario* è una copia, è probabile che molti nomi siano stati storpiati dal copista inglese, e forse anche qualcuno fu scritto male dall'Autore; ciò del resto si può vedere dalla grafia di molti dei nomi riportati tra parentesi.

(*Gracia*), città forti ed elevate, e giunsero a Nizza (*Niceta*) in cinque giornate da Avignone. Della gente provenzale non può dire nè bene nè male (*nec laudo, nec vitupero*). Da Nizza per Monaco (*castrum Monagum*, qui indicata con grafia corrispondente al nome attuale e ben diversa dal *Beneges Portus* citato sopra), luogo pericoloso posto sotto la protezione delle galee armate di Genova, per mare vennero a Genova, città elevata sulle rupi, ricca di commerci e di palazzi di marmo. Le donne portano i capelli cadenti sulle spalle, vestono d'oro, con corone d'oro e di gemme, e vanno ornate di pietre preziose.

In questa città, dice l'Autore, i principali fra i nobili in mezzo a gran moltitudine tengono mercato *de aviculis reclamatis ut falcones*. Forse l'Autore intende qui che i nobili di Genova tenevano allevamenti di uccelli da caccia, come i falconi, e che essendo tali uccelli molto richiesti (*reclamati*), si tenevano mercati di essi, a cui interveniva molta gente per acquistarli o per curiosità (*in multitudine magna tenent mercata*).

Da Genova partirono i nostri pellegrini il giorno 8 di ottobre, dice il manoscritto; ma il P. Golubovich ritiene sia il 18, poichè il 13 i nostri viaggiatori avevano lasciato Avignone e dopo cinque giornate erano arrivati a Nizza e indi a Genova. Ma siccome prima l'Autore ha detto chiaramente che da Avignone a Nizza si impiegano cinque giorni, se egli era partito da Avignone il 13 ottobre, il 18 era a Nizza, e non poteva lo stesso giorno esser già arrivato a Genova per mare e ripartire. O nell'una data o nell'altra vi deve essere quindi un errore, dovuto probabilmente al copista; ma certo tra la partenza da Avignone e quella da Genova deve esser corso uno spazio di tempo superiore ai cinque giorni. Ad ogni modo la ricerca precisa di queste date è cosa di poca importanza, su cui non vale fermarsi a lungo e fare supposizioni che mancherebbero di un fondamento sicuro.

Partiti da Genova, i pellegrini salendo i monti delle terre del marchese *de Wares* (personaggio non identificato) giunsero per scopresi sentieri a Torriglia (*castrum Thorrigie*), e quindi a Bobbio (*civitas Bobiensis*); ma, avendo perduta la via, per due giorni vagarono per i monti dove la neve non si scioglie mai, come pecore che non trovino i pascoli.

Questo è un punto del manoscritto che non è chiaro. Il tragitto da Bobbio alla pianura piacentina non è lungo; ma, trat-

tandosi di un percorso tra montagne che allora dovevano essere coperte di boschi, per strade appena tracciate e facili ad essere perdute dal viaggiatore non pratico, si comprende che i tre pellegrini, *iter rectum non videntes*, si siano smarriti tra i sentieri dei boschi e per due giorni siano andati in cerca della retta via. Ma non si comprende come l'Autore possa aver trovato in quei monti nevi perpetue, perchè in quel gruppo di montagne poche cime superano appena i 1000 metri di altezza, e tutte le altre variano tra i 600 e i 900 metri. E si noti che si era in ottobre, e quindi, se neve vi era, questa avrebbe dovuto essere ancora quella dell'inverno precedente, e allora sarebbe stata davvero *nix nunquam resoluta*. Probabilmente i pellegrini intravidero tra gli alberi dei boschi qualche lontana cima o qualche cresta di bianche rupi calcaree, e oppressi dalla stanchezza e dall'ansia dell'incerto cammino, la credettero coperta di neve.

Ma dopo due giorni essi, *nutu divino*, ritrovarono la retta via e pervennero a Piacenza (*Placentia*), città bellicosa, e di qui proseguirono per Cremona (*Cremona*), Marcaria (*Macharara*) e Mantova (*Mantua*). Ne ripartirono il 1° di novembre per la via fluviale, in una barca nella quale si trovavano pure alcuni studenti di Bologna; e in tre giorni giunsero a Ferrara (*Ferrara*), città munitissima. Da poco vi era stata una contesa tra Guelfi e Ghibellini, con la vittoria di questi ultimi. Qui nota l'Autore che in questa contrada di Lombardia, la quale, come abbiamo visto, comprendeva buona parte dell'Italia settentrionale e molta della centrale, vi sono trentasei città di guelfi e ghibellini, come « *Mediolanum, Pavorinicum* (Pavia), *Placencium, Cremona, Mantuanum, Bobyenum, Paduanum, Florentini, Bolonienses, Regenses, Mutinenses, Pisani, et cetera* »; e vi sono sempre guerre intestine. La terra è fertile, e vi è abbondanza di vino moscato delizioso.

* * *

Da Ferrara i nostri andarono a piedi per sei miglia sino a Francolino (*Franconia*); di là in tre giorni per acqua furono a Venezia (*Venecia*). Qui sono i corpi di S. Marco evangelista, di S. Zaccaria padre di S. Giovanni Battista, di S. Lucia vergine e di S. Elena madre di Costantino imperatore. Il capo o doge (*dux illustris*) è nominato per elezione; è padrone del mare greco (mediterraneo) come il Re d'Inghilterra è padrone del mare inglese; e vi ha molte

isole e città, come Creta, isola fertile, che in lunghezza misura sei giornate di cammino, dove è la città nobilissima di Candia, e la Canea (*Alchania*), munita di alte mura e torri, ed è lontana da Venezia mille e trecento miglia. Ed hanno (i Veneziani) in terraferma città inespugnabili come Modone e Corone (*Matona et Corona*, in Grecia). Hanno le terre d'Istria (*Listria*) e di Slavonia (*Sclavonia*), Negroponte (*nigrum pontem*) e altri luoghi sino all'impero di Costantinopoli. Il doge ha sei consiglieri, come il Re di Francia, e veste come i dottori delle sacre pagine, e di esso nessun cristiano si lamenta. È luogo conveniente ad ogni età e ad ogni professione, e di molto commercio. I Saraceni accettano la moneta veneziana di argento, *que vulgo dicitur grosso*, meglio del fiorino fiorentino; ma Venezia ha pure un fiorino d'oro purissimo, che equivale a quello fiorentino ed è chiamato *ducato*. Chi può misurare, dice l'Autore, l'altezza dell'onore e la profondità del valore di quella città? Il doge chiama sua la chiesa di S. Marco evangelista, e il nostro Autore crede che in tutto il mondo non vi sia altra chiesa così sontuosamente costruita, perchè le pareti e il pavimento sembrano al visitatore fatti di pietre preziose.

A Venezia i nostri pellegrini non vollero attendere la stagione propizia, o una occasione per imbarcarsi e continuare il viaggio verso Terra Santa; e, anelando di andare a Roma, si misero in mare e in tre giorni vennero a Rimini (*Rymona*), donde in sette giorni si può andare a Roma per terra; ma, per consiglio dei marinari, continuarono per acqua sino a Fano (*Ffanum in Marchia Ancone*). Di lì andarono alla Pergola (*Vrchanum (?) castrum Pergule*), *Lisleo* (località non identificata) e Gubbio (*Gobium Castrum*) tra i monti, dove trovasi il corpo di S. Teobaldo vescovo di quella città, che si mantiene incorrotto e sembra uom che dorma. Quindi vennero ad Assisi (*Assisium*), dove riposa il beato Francesco in una chiesa bellissima; e ad un buon miglio dalla città è il luogo detto *Porziuncola*, dove ebbe inizio l'ordine dei Frati Minori, e dove nella festa di San Pietro in vincoli si ottiene la remissione di tutti i peccati.

* * *

Quindi, avanzando tra l'amenissima valle Spoletina e la terribile Perugia sino al ponte nuovo *Salucerum (?)*; per Todi (*civitas Tudertina*), città collocata in alto, e Narni (*Narnum*) ricchissima, passarono il Tevere, e ad *Wardam de Merlona* si avvicinarono a

Roma; e ivi, per lo spazio di sei miglia, incontrarono più di 20.000 pellegrini, uomini e donne, che erano andati a Roma ad assistere alla dedizione della chiesa dei SS. Pietro e Paolo (la basilica di S. Pietro), e ora ne tornavano.

Quanto alla località indicata col nome *ad Wardam de Merlona* il P. Golubovich suppone possa essere un luogo detto *Guardia di Merlona* non lungi da Roma. Ma, tenendo conto che il nostro Autore e i suoi compagni, venendo da Todi, seguirono l'antica via Amerina, che conduceva dall'Umbria a Roma e, passando presso Nepi, sboccava sulla Cassia al punto detto il *Pavone*, a circa 28 chilometri da Roma, e che essi presero poi la Cassia medesima, che era la via normalmente battuta dai viandanti e dai pellegrini per venire a Roma, e che su questa via, e non su altra, essi potevano incontrarsi in un numero così grande di pellegrini (più di ventimila) che dall'Urbe venivano in senso opposto al loro, crediamo che la località in questione possa identificarsi nel punto della via Cassia oggi chiamato la *Merluzza*, lontano poco meno di 23 chilometri da Roma. Questo punto è una elevazione della strada, quindi luogo quasi obbligatorio di fermata sia per i cavalli sia per pedoni, che sostavano a riposarsi dopo la salita. E, data l'opportunità del posto, vi sorse un'osteria, che aveva per insegna una merla, la quale dette il nome all'osteria, che poi fu chiamata della *Merluzza*, per *merluccia*. E lì presso scorre il fiumicello oggi chiamato Valchetta (il *Cremera* dei Romani), che però nelle carte antiche è segnato col nome di *Valca*; e quindi non è improbabile che l'Autore abbia voluto indicare la sua fermata presso il *Varca alla Merla* con la designazione *ad Wardam de Merlona* (1).

* * *

Il giorno 18 novembre (2) i nostri pellegrini entravano in Roma, e andarono subito alla chiesa di S. Pietro, *omnium ecclesiarum magistra*, che è di qua del Tevere (*citra Tyberim*) (3), quasi

(1) Il Tomassetti (La Campagna Romana) nella illustrazione della via Cassia non fa cenno della Merluzza.

(2) Il ms. ha 8 novembre, ma deve essere 18, perchè in quel giorno cadeva la festa della dedizione, e i 20.000 pellegrini partirono da Roma dopo la cerimonia.

(3) Questa frase ci mostra che appunto i nostri pellegrini vennero dalla via Cassia, passando necessariamente innanzi all'osteria della Merluzza so-

in un angolo della città, in luogo elevato. Vi si ascende per molti gradini, si entra per una porta e vi è un atrio vastissimo. Nel mezzo è la *summitas templi rotundi* (cioè del Pantheon), foggiate come noce di pino, che vi fu portata dal diavolo la notte in cui la Vergine mise al mondo Cristo. Questa *summitas* è la *pigna*, che oggi è collocata nel giardino del Vaticano, la quale si trovava sulla cupola del Pantheon, come dicono le *Mirabilia Urbis Romae*, e ne chiudeva il foro, di dove si vedeva da lontano risplendente come una montagna d'oro. Nel Medio Evo era precisamente nell'atrio della chiesa di S. Pietro; e il P. Golubovich ricorda che appunto nell'atrio la vide Dante (Inf. XXXI, 59), e osserva che il nostro pellegrino segue la tradizione migliore, che la pigna provenisse dal Pantheon, in confronto all'altra più diffusa che provenisse dalla mole di Adriano.

Dall'atrio indicato si entra in un altro avanti la porta della chiesa, costruito sontuosamente, e ove si trovano venditori di piccoli oggetti di devozione che si offrivano ai pellegrini per ricordo (*iocalia*), proprio come anche oggi alle porte delle chiese di Roma nei giorni delle festività si trovano vecchi e donne che vendono immagini del Santo festeggiato e piccoli ricordi e oggetti sacri. Da questo secondo atrio si entra nella chiesa, che è la più grande di tutte le chiese del mondo. È coperta da cinque tetti, ha quattro ordini di colonne, misura duecento piedi in larghezza ed è lunga un tiro di balestra, come parve al nostro Autore, ed ha molte cappelle ai lati. E qui, per dare un'idea della vastità della chiesa, dice che se qualcuno vi perdesse il suo compagno potrebbe girarvi per tutto il giorno cercandolo, sia per l'ampiezza della chiesa, sia per la moltitudine di gente che vi si aggira continuamente, andando di altare in altare e pregando, perchè non vi è altare dove non si guadagnino indulgenze.

praricordata, e non per altra via. Abbiamo accennato che la via Cassia era seguita da tutti coloro che venivano a Roma dall'Italia Superiore e media; i pellegrini, giunti all'incrocio delle vie Cassia e Trionfale, al punto oggi detto la Giustiniana, prendevano a destra la via Trionfale, e per Monte Mario (alle cui falde era l'ospizio di S. Maurizio per i pellegrini malati) entravano in Roma nelle vicinanze di S. Pietro, dove di solito si recavano a pregare appena arrivati, come fecero appunto l'Autore con i suoi compagni. Per essi quindi la chiesa di S. Pietro era *di qua* dal Tevere, mentre la città era sulla sponda opposta, e per venire dalla città alla basilica era necessario passare il fiume sul ponte Sant'Angelo.

L'Autore passa quindi ad enumerare altre chiese di Roma: S. Giovanni in Laterano, lontano due miglia (da San Pietro), a cui è vicino il palazzo del papa (che però in quel tempo risiedeva in Avignone), la chiesa *rotonda* (S. Maria della Rotonda o Pantheon), molto grande, le chiese di S. Maria Maggiore, di S. Pietro *ad vincula*, di S. Croce, dove è la cappella detta *Gerusalemme*, dei SS. Lino e Stefano fuori delle mura, di S. Paolo pure fuori di città, di S. Maria in Trastevere; di S. Maria, dove è l'immagine della Vergine venerata da S. Tommaso Cantuariense (1), e che ora ha la faccia velata da un panno e che nessun cristiano osa guardare senza il velo. E, oltre queste, molte altre, come S. Agnese, S. Cecilia, quella dei SS. Fabiano e Sebastiano, di S. Eustachio e dei suoi compagni, dei SS. Vito e Modesto. E di altre infinite chiese, nelle quali si venerano reliquie dei santi martiri, non basterebbe un giorno a parlarne.

* * *

E dalle chiese passa il nostro Autore a ricordare le altre cose notevoli viste. Nessun cristiano, egli dice, potrebbe scrivere del Castello S. Angelo, del Campidoglio, del castello ove alloggiavano undici legioni di soldati, del palazzo di Erode (ma invece di Nerone, come nota il P. Golubovich), della dispensa o cantina (*cellarium*) sostenuta da trenta colonne di marmo, nella quale scorreva vino di Napoli da cinque giornate di distanza, per un meato a guisa di acquedotto che attraversa i monti, costruito artificiosamente da Virgilio con colonne ed archi, sopra i quali scorre il vino quasi in un alveo, incanalato nelle valli fra i monti (2).

(1) Tommaso Becket, nato a Londra nel 1117 o 1119, cancelliere di Enrico II di Inghilterra, poi arcivescovo di Canterbury, ucciso il 29 dicembre 1170 per la sua resistenza al potere civile che voleva abolire la giurisdizione delle corti episcopali di Guglielmo il Conquistatore e rendere il clero giudicabile dai tribunali civili. Tre anni dopo fu proclamato martire e canonizzato da Alessandro III. Il nostro inglese vuol ricordare nel suo viaggio il santo suo connazionale, che dimorò qualche tempo in Italia, a Bologna e a Roma.

(2) Il P. Golubovich nota qui che di questa particolare leggenda non si trova cenno nell'opera di Arturo Graf: Roma, nelle memorie e nelle immagini del Medio Evo. Aggiungo che non ne parla nemmeno Domenico Comporetto (Virgilio nel Medio Evo. Firenze, 1896).

È notevole questo ricordo di Virgilio, il quale, come si sa, ebbe nel Medio Evo gran fama di mago. E non è questo il solo punto in cui il nostro Autore ricorda Virgilio e le sue opere magiche, ma ne parla ancora tre volte.

Il grande *cellario* sostenuto da trenta colonne di marmo era probabilmente un sotterraneo del palazzo di Nerone, a cui la voce popolare poteva dare estensione immensa e ricchezza di costruzione e di ornamenti. E la leggenda della grande conduttura a guisa di acquedotto che portava il vino dalla distanza di cinque giornate derivò probabilmente dagli avanzi dei grandi acquedotti romani che attraversavano le campagne provenendo dai monti sublacensi, e che nel secolo XIV e prima dovevano essere molto più imponenti di quanto siano oggi i pochi avanzi che ne restano. Ma questa leggenda di grandi costruzioni con colonne ed archi a guisa di acquedotti, sui quali il vino scorreva come in un canale, non sembra formatasi in Italia, chè qualche traccia ne sarebbe rimasta, e sarebbe curioso conoscere onde l'abbia derivata il nostro Inglese, il quale, avendo avuto poi modo e tempo di gustare il vino di Napoli, non ha mancato descriverne, e anche con una certa ampiezza.

È da osservarsi che l'Autore citando, oltre moltissime chiese, Castel Sant'Angelo, il Campidoglio e il palazzo di Nerone, non nomina affatto il Colosseo, che al suo tempo doveva aver l'aspetto di fortezza, quale era stato ridotto dai Frangipani, ed essere imponentissimo, perchè solo nel 400 si cominciò a sfruttarlo in grande come cava di materiale da costruzione.

Tristi erano nel 1344 le condizioni di Roma: da circa 40 anni la sede pontificia era stata trasportata in Francia; la città era straziata dalle fazioni e dalle lotte fra le case Colonna e Orsini; la popolazione, se pur non era ridotta a 17.000 abitanti, come vogliono alcuni storici, non arrivava però, secondo il Gregorovius, a 50.000 anime (1); e il monaco francese poteva dire di essa:

*Roma modo nihil est Romae nisi signum,
Caesar in urbe sua nil cernit Caesare dignum.*

L'alto clero era ad Avignone col pontefice, i baroni si erano ritirati nei loro castelli della Campagna, molte chiese dirute, molte abbandonate, torri infrante, case rovinate dagli incendi e dalle de-

(1) Storia della città di Roma nel Medio Evo: lib. XI, cap. III, nota 51.

vastazioni; e l'aspetto e il costume del popolo davano prova di una ferocia morale e di una mendica povertà (1).

Di queste condizioni della città si ha una chiara visione nelle poche linee che il nostro pellegrino le dedica ancora. Della rovina dei palazzi della città, egli dice, delle colonne di marmo rovesciate, delle vasche di marmo simili a barchette, delle colonne, porte, statue di uomini e figure varie di animali, sculture e simulacri di bronzo e di pietra, quanti siano e come si trovino nessun cristiano potrebbe scrivere, e crede che sopra la città e sopra la popolazione di essa sia caduta la maledizione del Profeta, e cita due versetti dei Salmi.

Da questa concisa relazione si vede quanti monumenti, quanti nobili avanzi ancora esistessero nella città, destando meraviglia e cordoglio nel viaggiatore, che potev' ammirarli e paragonare nella sua mente il glorioso passato con il misero stato di allora.

Quanto agli abitanti di Roma, l'impressione che ne ha il nostro Autore non è favorevole. Le donne della città sono devotissime e molto familiari coi pellegrini; ma gli uomini sono versipelli: *letantur enim cum male fecerint et exultant in rebus pessimis* (Prov. 2. 14). Non è lusinghiero il giudizio che egli porta dei Romani, a scusa dei quali si può addurre lo stato della città, semideserta e abbandonata alla prepotenza delle fazioni e alle discordie intestine.

* * *

L'Autore coi suoi compagni era giunto a Roma il 18 novembre, e ne riparte il giorno di S. Cecilia (22 novembre); ma, per andare a Napoli, deve rinunciare al viaggio diretto verso la Campania a causa dei malandrini che infestano la regione, *propter brigantos malandrinos qui non desunt ibidem*.

Prende la via di Tivoli, città nobilissima: poi per Cheyle (non identificata; il P. Golubovich avanza l'ipotesi che possa essere Carsoli), Tagliacozzo (*Talicotes*), Capistrello (*Capistrillum*), la città di Sora (*Sora*) e Morino (*taberna Morina*) (2) giunge a Cassino

(1) Gregorovius. Oper. cit. lib. XII, cap. II. Ma egli aggiunge poi che il popolo romano, per quanto fosse afflitto di passioni partigiane, di ire di sangue e di povertà, non era disceso a tal grado da somigliare ad un'orda senza legge; e la Città era pur sempre una repubblica la cui autorità era riverita sino alle frontiere dell'antico ducato romano.

(2) Qui vi è una trasposizione di località, perchè discendendo da Capistrello lungo la valle del Liri si trova prima Morino e poi, a qualche distanza, Sora. Una inesattezza simile abbiamo osservata sopra per S. Pietro e Taranto.

(*Sanctum Germanum*), dove riposa il corpo di San Benedetto in un alto monte sovrastante alla città. Proseguendo, per Mignano (*Minuana*) e Teano (*Tymana*) giunge a Capua (*Capua*), città famosa, *ultra calcetum*, che Virgilio fece in una notte con la sua arte magica con pietre uniformi e piane unite da un bitume molto esteso (*quod fecit... per medium unius bituminis latissimi de lapidibus uniformibus et planis*). Il P. Golubovich suppone che il *calcetum* sia il ponte sul Volturno costruito da Federico II. Se questi avesse veramente costruito il ponte, siccome egli regnò nella prima metà del secolo XIII, ci sembra difficile che in un secolo o anche meno si fosse dimenticata l'opera di un principe così conosciuto fino ad attribuirne la costruzione all'arte magica di Virgilio. Ma il ponte fu costruito da Traiano, e solo rifatto da Federico II, e quindi, trattandosi di opera molto antica, potrebbe ammettersi l'attribuzione leggendaria a Virgilio. *Calcetum* però significava precisamente *via strata* (Ducange), e forse il nostro Autore volle qui indicare un tratto di antica strada lastricata, ancora esistente al suo tempo, probabilmente della via Appia, che passava per Capua, la cui costruzione l'immaginazione popolare potè dopo molti secoli attribuire a Virgilio.

* * *

E giunge a Napoli (*Neapolis*) in terra di Lavoro (*in terra Laboris*), ma piuttosto di piacevolezza e di bellezza (*immo potius leporis*). E qui l'abbondanza sorprende il nostro pellegrino e lo delizia. Vi sono in quella terra, egli dice, molti boschi, dove tutti gli alberi sorreggono viti che si intrecciano (*saltantes*) da un albero all'altro, che producono uve dalle quali si ricava moltissimo vino; è tutta pianura, terra pingue e produttiva di frumento, come quella di cui parla San Matteo (Evang. XIII, 23), dove la semente rendeva il 60 o il 100 per uno.

Di pane, vino, carne e pesci e di tutte le cose necessarie vi è grandissima abbondanza, più che in qualsiasi altra parte del mondo. E qui noteremo che il nostro inglese, che scendeva in Italia dalla nebbiosa Albione, dove probabilmente era abituato a bere la pesante cervogia, venuto nelle regioni mediterranee dove cresce la vite, ne gusta il prodotto e ne loda la qualità e la quantità. A Ferrara e in Lombardia (cioè in mezza Italia) trova vini deliziosi, a Roma ciò che descrive con più larghezza, dopo San Pietro, è la costruzione ad archi e colonne che da cinque giornate di distanza

porta vino di Napoli al grande *cellario*, costruzione mirabile che attribuisce a Virgilio; a Napoli il vino abbonda più che altrove e le viti nei boschi si stendono da un albero all'altro. E nel seguito del suo viaggio, a Clarenza, in Grecia, trova tanto gradevol vino (*vinum iucundum*) quanta non vi è acqua nei pozzi di Francia, e aggiunge: chi dice questo, lo sa per esperienza (*qui ista dicit experimento didicit*). E forse per questa *iucunditas* del vino applica a Clarenza un' antifona dell' Ufficio di San Lorenzo martire: *Mea nox obscurum non habet sed omnia in luce clarescunt*. A Mira, nell'Asia Minore, il vino è tanto abbondante che si presenta nei secchi, come altrove l'acqua dei pozzi. A Limassol (*civitas Limocensis*) nell'isola di Cipro, il vino è ottimo. Anche in Terra Santa i tre pellegrini gustano il buon vino: da Betlemme partono per Gerusalemme saziati *de vino bono*; e in questo viaggio capitò loro una singolare avventura. Era con essi una pellegrina, pure inglese, che a Betlemme aveva bevuto molto; per via incontrarono quattro soldati saraceni a cavallo, che richiesero la zucca piena di vino di uno dei pellegrini. La donna, *que mero incaluerat*, si ribellò e percosse col bordone il cavallo di uno dei saraceni; tre di questi allora si rivolsero contro la donna con le sferze ferrate che avevano in mano, ma per l'invocazione alla Vergine Maria essa rimase salva, con meraviglia della loro guida saracena, che disse di non aver mai visto od udito nulla di simile, perchè i cristiani erano lasciati a terra dai colpi dei saraceni, o tradotti in duro carcere. E quando i nostri pellegrini visitarono l'Orto di David, con alcuni pellegrini *theutonicis*, furono accolti dai monaci che offrirono loro vino ottimo in grandi vasi (*vinum optimum in ydriis magnis*).

Ma torniamo alle impressioni di Napoli. Qui non può mancare il ricordo di Virgilio. Fuori della città si innalza un monte altissimo nel quale giace Virgilio, e a quel luogo niuno osa andare perchè più non tornerebbe. Ivi sorgono talvolta tempeste che giungono alla città e la fanno tremare tutta, come se il mare volesse inghiottirla con le sue onde. Il monte altissimo, cui si riferisce l'Autore, non può essere che il Vesuvio; ma sempre si è ritenuto che la tomba di Virgilio fosse a Fuorigrotta, luogo ai tempi dell'Autore fuori dell'abitato, e in direzione opposta al Vesuvio. E questa, riportata dall'Autore, è una leggenda nuova sulla tomba di Virgilio, della quale non si ha traccia fra le tradizioni popolari, anzi è opposta a queste, e fa del mite poeta latino un nuovo Encelado che scuote il monte sotto cui è sepolto e fa tremare la città.

E, continua il nostro Autore, sarebbe troppo lungo narrare le cose mirabili che in Napoli fece Virgilio nei monti e nelle fonti, nelle rupi e nelle strade. Così, in questa breve relazione del viaggio in Italia, abbiamo quattro volte ricordo della potenza magica di Virgilio: a Roma, parlando della gran conduttura di vino da Napoli fino al *cellario* sostenuto da colonne di marmo; a Capua, a proposito del ponte, o strada selciata, e altre due volte a Napoli.

Abbiamo già detto che a Virgilio fu attribuito nel Medio Evo grandissimo potere magico: le leggende sono molte ed erano diffusissime in quel tempo; niuna meraviglia quindi che il nostro Autore parli delle opere attribuite alla virtù magica di Virgilio. Qui però è da osservare che delle leggende che si riferiscono alle due opere specificatamente indicate dal nostro Autore, il *cellario* di Roma e il ponte o la strada selciata (*calcetum*) di Capua, e alla sepoltura di Virgilio sotto il Vesuvio, niuna notizia si trova negli scritti che si riferiscono alle leggende Virgiliane del Medio Evo. E siccome, eccettuate le leggende napoletane, tutte le altre ebbero origine letteraria e fuori di Italia, dovrebbe ritenersi che il nostro pellegrino già conoscesse prima di questo suo viaggio quelle che riporta nel suo scritto. Sarebbe interessante rintracciarne la sorgente; e credo non inutile riprodurre in nota per intero il testo dell'*Itinerario* nei quattro punti che si riferiscono alla virtù magica di Virgilio (1).

(1) Riproduciamo i quattro punti nell'ordine in cui si trovano nell'*Itinerario*, cioè: a) cose mirabili fatte da Virgilio in Napoli; b) il *cellario* di Roma; c) il *calcetum* di Capua; d), la tomba sotto il Vesuvio.

a) Mirabilia que fecit ibi (in Napoli) Virgilius in montibus, fontibus et rupibus et stratis, perlongum esset narrare.

b) De palacio Herodis et de celario suffulto XXX columpnis marmoreis, in quod decurrebat vinum de Neapoli, inde ad quinque iornatas, per unum meatum ad modum aqueducti, montes penetrantem, quod Virgilius artificiose construxit cum columpnis, cum archibus, in summitate quorum vinum quasi in alveo confluit, in vallibus inter montes, cursui vini correspondentibus . . . nullus scriberet christianus.

c) Inde ad . . . Capuam civitatem famosam ultra calcetum quod fecit Virgilius in una nocte arte sua magica per medium unius bituminis latissimi de lapidibus uniformibus et planis.

d) Ex parte civitatis Neapolis, ad orientalem plagam, eminet unus mons altissimus, in quo iacet Virgilius. Ad illud locum audet nullus accedere reversurus. De quo loco quandoque surgunt tempestates civitatem pulsantes, ita ut videtur inhabitantibus quod tremit tota civitas, ac si mare fluctuans illam deglutiret.

L'Autore chiama Napoli città famosissima ; vi sono valenti soldati, e chi volesse provarsi nelle armi e sperimentare le sue forze, vada là e troverà quel che cerca. Ma gli abitanti della città chiama feroci *ad modum bestiarum*, per l'uso che hanno di giostre sanguinose. Tutte le domeniche, dopo nona, dalla festa di Ognissanti sino alla quaresima, si dispongono due gruppi di combattenti (*duo exercitus*) fuori della città in un luogo chiamato *Carboney* (1), i quali si assalgono con fionde e pietre (*cum fundis et lapidibus*); durante il conflitto convengono uomini armati di scudo e con le spade nude, e vicendevolmente si percuotono e pungono; e talvolta avviene che in un giorno ne muoiano due o tre. Lo spettacolo è volontario, e nessuno è obbligato a prendervi parte; e se il capitano della città per caso fosse colpito dal lancio delle pietre, la morte di lui non sarebbe vendicata. L'Autore ebbe occasione di vedervi illustri personaggi montati su cavalli di battaglia, quali Andrea di Ungheria, sposo di Giovanna I, che l'anno dopo (1345) fu strangolato nel castello di Aversa, Roberto di Angiò principe di Taranto, il duca di Calabria, il duca di Durazzo, Gualtierio di Brienne duca di Atene, Roberto di Capua, il conte di Altavilla, e moltissimi altri conti e baroni con i loro vassalli. Per veruna censura potè il Papa togliere questa condannevole consuetudine, nè per alcuna coazione potè vietarla il Re Roberto.

Queste giostre sanguinose avevano luogo precisamente nella località detta *Carbonara*, ed eran chiamate il *gioco di Carbonara*; ebbero origine come esercizi guerreschi con attacchi simulati, ma poi degenerarono in baruffe micidiali, di cui il nostro Inglese rimase stupefatto e inorridito. Il popolo napoletano attribuì l'istituzione di queste giostre o esercitazioni militari a Virgilio (2); il nostro Autore non dovette conoscere questa tradizione popolare, chè altrimenti non avrebbe mancato di riferirla, come ha ricordato le altre *mirabilia* di Virgilio.

* * *

Il nostro pellegrino non dice quando partì da Napoli; ma dovette trattenervisi probabilmente una parte dell'inverno, perchè

(1) Il P. Golubovich cita una lettera del P. Coco, il quale ritiene sia la località dove è ora la chiesa di S. Giovanni a Carbonara.

(2) Comparetti D. — Virgilio nel Medio Evo. Firenze, 1896: parte II, cap. IX, p. 134.

sappiamo dal suo *Itinerario* che solo il 14 marzo partiva da Corone in Grecia. Da Napoli per ameni luoghi passò per il castello di Cherre (forse Acerra), Arienzo (*Ariencia*), Montesarchio (*Mons Sarcum*) sino alla fortissima città di Benevento (*civitas Beneventana*), dove si venera il corpo di S. Bartolomeo apostolo, e dove sono tre chiese rotonde, a volta, di meravigliosa grandezza e ornate *incredibilis picture*. Indi, toccando Paduli (*Padola*), S. Arcangelo (*sanctus Archangelus*), S. Lotiero (*Sanctus Lucherus*), Ripalonga (*Rupeglongum*), per vie incassate, tortuose e molto fangose, giunse a Troia (*Trogea*); di qui a Foggia (*Ffogea*), e passando due fiumicelli (*Ffassola* e *Candelara*) pervenne al chiostro di S. Leonardo, dove sono i militi teutonici crocesignati; e poi per vie dirette e piane a Manfredonia (*Malfordonia*), in quattro lunghe giornate di viaggio da Napoli.

Da Manfredonia per tre miglia si giunge ad un bel casale nell'ascesa al Monte Gargano, al quale salgono uomini ed asini per gradini scavati nella dura pietra. La salita dal piè del monte alla vetta è lunga tre miglia. Ivi è la chiesa cattedrale di S. Michele, in una cavità della rupe, dove Dio operò molti miracoli per opera del Santo Arcangelo.

Adorato il luogo, discesero a Manfredonia e quindi a Barletta (*Barlecta*), camminando sempre sull'arena del mare per trenta miglia. Lungo tutta questa via non vi è ricovero per gli uomini se non alla torre di *Rigola* (torre di Rivoli, secondo il P. Golubovich, a circa venti chilometri da Manfredonia); già occupata da briganti e malandrini contro il Re Roberto, il quale però la fece prendere con la forza, e i malandrini fece condurre a Barletta e impiccare. In quel luogo evvi abbondanza straordinaria di pesci e di volatili.

Barletta è città munitissima posta sul mare: le donne vi sono bellissime, vestite di mantelli neri di seta che danno loro sèmbianza di monache. Proseguirono vagando nei boschi di olivi, estesissimi, dove videro le bacche di olive, cadute dagli alberi, sparse per terra come chicchi di grandine sulle strade; dalle olive si estrae un olio ottimo per le vivande e per medicina.

Peregrinarono alla chiesa di San Nicolò di Bari, dove dalle ossa del Santo trasuda un olio, col quale i devoti pellegrini si unsero gli occhi, per concessione dei religiosi che ivi servono Dio; e giunsero a Brindisi (*Brundicum*), che ha un porto tranquillo e il più sicuro in tutto il mondo.

Videro l'immagine della Vergine Maria in un luogo tra le vigne chiamato *Nostra Signora di Casale*, la quale, come narrano le storie, fu dipinta dal beato Luca evangelista; e, passati per la città di Lecce (*Lechcomite*) (1), bellissimo castello del Duca di Atene, il cui territorio è fertilissimo, volsero verso la città di Otranto (*civitas Ydrontina*) all'estremità della Puglia, di cui l'Autore ha già fatto menzione nella descrizione geografica con cui comincia l'*Itinerario*. Ivi i nostri pellegrini dovettero trattenersi molti giorni, pel timore di alcuni pirati che infestavano quel mare, e disperavano quasi di poter proseguire il viaggio; ma infine, per volere divino, venne un cavaliere pugliese con una galeotta di Brindisi, e con lui, mediante un forte nolo, passarono all'isola di Corfù, lontana cento miglia, e allora soggetta al dominio degli Angioini. Ma anche là erano nove triremi armate di Siciliani e Catalani che insidiavano il mare, *tendentes laqueos ad irreciendum innocentes*; infine, dopo una sosta di diciotto giorni, poterono partire per Leucade e Clarenza, e dopo molte soste in altri luoghi approdarono infine il 2 maggio 1345 a Giaffa, donde andarono a Gerusalemme e visitarono i Luoghi Santi. Il 4 giugno si imbarcarono nuovamente a Giaffa, e dopo un lungo viaggio per mare poterono il 10 settembre di quell'anno rimettere piede nell'isola nativa. In questo viaggio erano imbarcati sulla nave venti pellegrini, dei quali morirono diciassette, rimanendo superstiti solo il nostro Autore e i suoi due compagni. *Et nos tres Anglici, qui relinquimur et residui sumus, expectamus beatam spem et adventum glorie magni Dei.*

* * *

E qui finisce il viaggio descritto dal nostro anonimo pellegrino, del quale abbiamo seguito le traccie attraverso l'Italia. Come per la prima parte in cui descrive le coste italiane, anche in questa seconda parte itineraria dobbiamo notare come egli sia stato osservatore attento e minuto, rilevando le condizioni del suolo e i prodotti, il carattere degli abitanti, le continue lotte intestine fra Guelfi e Ghibellini, le monete, l'aspetto delle città, i monumenti, le chiese e le reliquie, le distanze e anche lo stato delle vie di comunicazione. Notevole il ricordo delle leggende virgiliane; e notevoli le poche righe che egli consacra alla città di Roma, quasi rovina

(1) Il P. Golubovich dice che senza dubbio deve intendersi Lecce, la quale però più sopra è indicata col nome *Lexenum*.

in mezzo alle rovine dell'antico splendore, dalle quali rimane colpito; e di tutti quegli avanzi, colonne, porte, bacini di fontane, statue, figure di animali, sculture e simulacri, non può dire se non *quot sunt et quomodo se habent nullus scriberet christianus*.

È un sentimento di ammirazione dobbiamo esprimere per questi devoti pellegrini che un profondo senso religioso spingeva da lontane regioni sino in Palestina solo per prostrarsi innanzi al sepolcro di Cristo, obbligati ad un viaggio lungo, disagiato, pieno di rischi di ogni specie: malandrini, corsari, epidemie, burrasche, infine i saraceni, che non erano sempre i nemici più pericolosi, perchè spesso i cristiani li emulavano e li superavano in avidità e nella rapacità. E infatti abbiám visto che i nostri pellegrini furono obbligati a pagare un forte nolo (*gravi naulo*) al cavaliere pugliese che li trasportò da Otranto a Corfù; qui furono tratti in molti giorni per timore di alcuni bastimenti corsari; a Famagosta, poi, dovettero imbarcarsi su una galea il cui patrono era un genovese peggiore di un saraceno, *quidam Ianuensis peior saraceno*.

Raggiunta finalmente la sua isola natale, dopo tanti rischi di mare e tante peripezie tra cristiani e saraceni, il nostro pellegrino poté riposarsi; e ripensando alle cose vedute e alle emozioni del lungo viaggio, volle lasciarne ricordo nel suo *Itinerario* che fortunatamente non è andato perduto, e dal quale possiamo ricavare varie curiose notizie sull'Italia e gli Italiani di sei secoli addietro.